

I P A S S I D E L L A M O S C A

Di automobili che lo portassero a Vinzaglio non c'era neanche da parlarne. La bicicletta, quello era l'unico mezzo possibile in quei tempi cupi. Il giorno prima Novara aveva subito un pesante bombardamento, e Alfonso alla fine si era deciso. Aveva riempito due valigie, una di vestiti e l'altra di libri e attrezzature scientifiche, le aveva legate sul portapacchi della sua vecchia bici e aveva preso lo stradone che portava a Vercelli. Si sarebbe sistemato nel castello di famiglia.

All'inizio la pedalata era sciolta, ma quando prese la strada bianca cominciò a sentire la fatica della mancanza di esercizio e il caldo della fine di agosto. Arrivò sudato e trafelato, e accolse la frescura del giardino come una benedizione. Beppe il mezzadro non si mostrò sorpreso, benché non si vedessero dall'ultima estate di pace, quella del '39. Dopo due parole sugli anni che volavano, sui figli che crescevano e su *questa porca guerra che non finisce mai*, Alfonso gli spiegò che intendeva sistemarsi nel castello almeno fino che fossero durati i bombardamenti in città. La sua idea, che era quella di molti, era che l'avanzata degli Alleati sarebbe stata una trionfale cavalcata che avrebbe liberato l'Italia intera in poche settimane, e pensava che dopo la vendemmia, magari a novembre, certamente prima di Natale, avrebbe salutato Beppe e la sua famiglia e sarebbe tornato in città. Nel frattempo avrebbe attrezzato un piccolo laboratorio in una delle immense cantine del castello, dove proseguire i suoi studi.

Mai più avrebbe immaginato di doversi fermare nel castello per un anno intero. Ora era l'estate del '44 e Alfonso era ancora lì. Non che non ci fosse stata la possibilità di tornare a Novara; di tanto in tanto infatti inforcava la bicicletta e andava a dare un'occhiata alla casa in città, tanto per far vedere che era sempre abitata. È che l'avanzata degli Alleati era stata più lenta del previsto, e poi al castello ci si era trovato bene; non tanto per la circostanza del vivere in campagna o del frequentare la compagnia del mezzadro e della sua famiglia, quanto perché gli esperimenti avevano avuto lì a Vinzaglio un inaspettato successo, che non sapeva se attribuire al ritmo calmo della vita di campagna,

che garantiva concentrazione, alla bontà del vitto, niente di paragonabile a quello della sua domestica di città, o infine ad una favorevole congiuntura, che in ogni caso non andava ostacolata con inopportuni cambiamenti. Faceva una vita tranquilla, di studi e letture; la sua unica distrazione erano le passeggiate al Sesia, a piedi o in bicicletta, quando il tempo lo permetteva. A Palestro, la cittadina più vicina, non ci andava quasi mai.

Il castello aveva un sistema di cantine grande quanto la superficie emersa, dunque enorme, in cui nei secoli si erano accumulati quantità indescrivibili di cianfrusaglie. Aveva sistemato il suo laboratorio nel locale più appartato, sistemando il suo tavolo di lavoro contro il muro esterno della cantina. E là passava molto tempo, calcolando e sperimentando.

Era un patito dell'elettrotecnica e un pioniere dell'elettronica, appassionato al punto da non rinunciare ai suoi studi ed esperimenti nemmeno nei tristi anni di guerra, pur con tutte le conseguenti difficoltà di approvvigionamento di materiali. Da un anno e mezzo stava studiando un problema di difficile soluzione. Si era messo in testa che fosse possibile costruire un sistema di rivelazione così sensibile da poter captare ed amplificare il lievissimo rumore prodotto dai passi di una mosca, e dopo mesi di tentativi era finalmente riuscito a mettere insieme un'attrezzatura che pareva promettente. Si era procurato una sensibilissima capsula microfonica a granuli di carbone, un preamplificatore che amplificava di oltre duecento volte il segnale in ingresso, una cuffia elettromagnetodinamica. Era ricorso ad accorgimenti costruttivi particolarmente raffinati, come collegamenti elettrici cortissimi e, ove costretto, in cavi schermati. Aveva costruito una piccola gabbia di dimensioni così ridotte da obbligare una mosca a camminare impedendole il volo. Il fondo della gabbia era costituito da una lamina di rame che si adattava perfettamente alla capsula microfonica.

Ed ora tutto era pronto, in quel caldo pomeriggio di luglio, per verificare se la sua idea funzionava e il sistema di componenti che aveva assemblato era in grado veramente di fargli udire il passo di una mosca. Adesso si trattava di catturare una mosca viva, e questo rappresentò un'operazione che occupò Alfonso per molto più tempo di quanto non avesse previsto. A Vinzaglio l'aria era densa di mosche, ma di carta moschicida non se ne trovava più. Perciò fu costretto a catturarne una viva e con le mani, e non fu una cosa semplice. Alla

fine, dopo sette tentativi finiti con la morte della cavia, ne prese una piccola e verde, e la chiuse nella gabbietta dal fondo di rame. La mosca iniziò a camminare su e giù per la prigione.

Con un pennello spalmò di acqua saponata la capsula microfonica e la applicò al fondo della gabbietta. Alfonso era emozionato; si mise la cuffia e si accorse che le mani gli tremavano. Sulle prime non sentì nulla, ma poi, regolando l'amplificatore, un rumore ritmico, come il passo cadenzato dei soldati in marcia, gli arrivò alle orecchie, netto e distinto a tal punto che fu perfino costretto a diminuire leggermente la potenza dell'amplificatore. Il rumore era sincrono coi passi veloci della mosca: lui era il primo uomo al mondo che stesse ascoltando il rumore prodotto da una mosca mentre camminava!

Sìì, urlò felice stringendo i pugni. Sìì!

C'era riuscito, e la cosa gli pareva ancora incredibile. Quando la mosca si mise a sfregarsi le zampe anteriori sugli occhi, gli parve perfino di riuscire ad udire quel tenue strofinio che la capsula riusciva a captare pur non essendo direttamente a contatto con la sorgente sonora.

Nel suo giubilo perse anche la misura che sempre l'aveva caratterizzato, e rivolto alla mosca disse:

Tu pure devi passare alla storia. Non puoi essere una semplice mosca, devi avere un nome. Ti chiamerò Ottavia, visto che sette tue sorelle sono morte prima di te, inconsapevoli martiri della scienza!

Insomma, un successone. Alfonso non si stancava di ascoltare rapito il tamburellare dei passi di Ottavia mentre cercava una via di uscita, neanche fosse stata una sinfonia del suo amato Beethoven. Sentì in cuore tutta la gioia che può conoscere solo colui che raggiunge un risultato a lungo inseguito, indipendentemente dalla sua utilità o dal profitto che ne possa ricavare, un obiettivo mirato e inseguito per mesi. Era così felice che chiuse gli occhi. E fu allora che la capsula gli scivolò inavvertitamente di mano fino ad appoggiarsi al muro di fronte a lui, un muro di intonaco liscio su cui aderì, trascinata dal sapone che, con quel che costava di quei tempi, Alfonso non aveva economizzato nello spalmarcelo sopra a fungere da accoppiante. Nello stesso momento in cui si accorse di quello scivolamento, udì chiaramente nella cuffia una voce umana sussurrare una mezza parola:

...eni...

Alfonso sobbalzò e aprì gli occhi. Che avesse sognato? Era davvero una parola quella che aveva sentito per un attimo? Bagnò la capsula nell'acqua saponata e la riappoggiò sul muro, muovendola un po' di qua e un po' di là per assicurare un buon contatto. E di nuovo sentì chiaramente il sussurro, questa volta in modo più chiaro e completo:

Vieni...vieni...

Una voce di là dal muro lo chiamava. Alfonso si levò la cuffia e gridò:

Chi c'è? Chi è là?

E si mise in ascolto. Ma non sentì più nulla. Del resto non avrebbe saputo dire con esattezza quale ambiente ci fosse dietro il muro rivestito di intonaco liscio che sedendo aveva di fronte; anzi, per quel che si era immaginato fino ad allora, quello era un muro maestro al di là del quale c'era il giardino del castello. Si rimise la cuffia e fece ulteriori esperimenti, riaccostando la capsula al muro; e sempre sentì quella flebile voce chiamare:

Vieni...vieni...

Alfonso sorrise soddisfatto: la sua capsula, il suo sistema di amplificazione era in grado addirittura di captare voci attraverso muri maestri di ottanta centimetri, come erano i muri perimetrali del suo castello. Poi si alzò e corse in giardino per scoprire chi era che dietro al muro si divertiva a fargli quegli scherzi di cattivo gusto. Ma mentre scendeva l'imponente scala che portava in giardino si rese conto che, ammesso che qualcuno fosse al corrente degli esperimenti che andava conducendo, nessuno poteva sapere che proprio in quel momento aveva appoggiato la capsula sull'intonaco. Ispezionò comunque tutto il giardino e la serra, in quegli anni abbandonata e ingombra di attrezzi da campagna e di ciarpame vario, senza naturalmente trovare nessuno.

Allora prese una bindella e iniziò a fare misure: dalla porta all'angolo metri 7,35; dall'angolo al muro di cinta metri 21,80; dal filo della finestra del salotto cinese alle scale metri 12,05... Confrontò le sue misure con una mappa del castello, fece calcoli e differenze, ma dopo un'ora non ci aveva capito nulla, ossia non era riuscito a comprendere che cosa ci potesse essere oltre il muro dall'intonaco liscio, se, come continuava a pensare, il giardino oppure un altro ambiente.

Occorreva affrontare il problema da un altro punto di vista. E da sperimentatore empirico qual era, più che da teorico in grado di prevedere sulla base di calcoli, decise di saggiare il muro sopra il suo tavolo di lavoro. Scelse un

punto che si trovava sopra il piano campagna, prese martello e scalpello e diede un paio di martellate robuste. L'intonaco liscio si sfarinò, scoprendo, per la sorpresa di Alfonso, non i mattoni rosso cupo, come in tutti gli altri muri maestri del castello, ma un amalgama composita di sassi di fiume e mattoni sottili dagli spigoli arrotondati, una strana muratura del tutto estranea alla costruzione. Dunque oltre l'intonaco liscio c'era probabilmente un locale a lui sconosciuto; senza finestre, di questo era certo. Si mise a picchiare su un mattone, che non fece nessuna resistenza e si sbriciolò in tre o quattro pezzi, cadendo un po' di qua, sul tavolo, e un po' di là.

Uno spaventoso tanfo di marcio si liberò con un leggero sibilo dal foro che aveva prodotto, e Alfonso sentì un conato di vomito salirgli in gola, e ci volle tutta la sua forza d'animo per resistere a quell'impulso. Si sedette pallido, guardando il foro, che intanto lasciava sfuggire un fetore che si spargeva per tutta la cantina. Ci volle mezzora prima che, sia che ci avesse fatto il naso, sia che il tanfo si fosse sparso e diluito, Alfonso riuscisse a riavvicinarsi al foro.

Infilò lo scalpello e verificò che l'attrezzo passava attraverso il muro senza incontrare resistenza: al di là c'era il vuoto. Mise l'occhio al foro: buio completo, non la luce del pomeriggio che avrebbe dovuto vedere se il muro avesse dato sul giardino. Allora Alfonso con la curiosità viva del vero ricercatore-scienziato, si mise a martellare per allargare il buco, e quando questo fu grande come una mano, prese una pila meccanica, di quelle che si usavano in tempo di guerra, che facevano luce finché la piccola dinamo veniva manovrata dalla mano che si chiudeva a pugno su una leva. E così poté gettare un'occhiata nel buio, senza peraltro veder niente più che un debole bagliore di ottone.

Si sedette al tavolo di lavoro per riposarsi, e appoggiò di nuovo la capsula all'intonaco liscio: stavolta udì molto più distintamente le solite parole:

Vieni...vieni...

Si mise a scalpellare con energia i sassi e i mattoni.

Un'ora dopo c'era un buco grande più di mezzo metro; Alfonso prese una sedia, la accostò al muro e ci salì sopra. Nonostante il fresco della cantina sudava, e non era per l'esercizio fisico. Mise la testa, il tronco e una gamba dentro la stanza buia da cui il puzzo continuava a fluire anche se molto meno intenso di prima. Azionò la pila meccanica e la prima cosa che vide fu una sedia

su cui era posta una gonna e un corpetto color rosa, ricchi di pizzi e crinoline; un vestito d'altri tempi, con nastri e volanti. Poi la luce della pila si spostò a sinistra e un letto in ottone risplendette, lucido come se fosse appena uscito di fabbrica. Sul letto apparivano due fagotti di vestiti.

Alfonso con un salto scese nella stanza, atterrando sui frammenti di sassi e mattoni sbriciolati. Azionò la pila meccanica e si avvicinò al letto. Il fascio di luce indirizzato sul primo dei due fagotti illuminò un teschio rivolto verso di lui che sembrava fissarlo dalle orbite vuote con un ghigno pauroso. Il teschio era parte di uno scheletro di cui vedeva solo le tibie e le ossa delle mani e dei piedi perché era vestito con abiti del settecento: calzoni di velluto verde al ginocchio e camicia con lo jabot, che una volta era bianca. Una corda passava più volte sul petto, sulle gambe e attorno alla testata e ai piedi del letto. La corda non era tesa, ma era chiaro che quell'uomo era morto legato a quel letto.

L'altro fagotto al suo fianco era la salma mummificata di una donna dai capelli scuri, vestita di una semplice camicia che la copriva fino alle cosce, magre da far spavento. Anch'essa era avvolta da funi che la legavano alla spalliera e ai montanti del letto, e tra i denti aveva uno straccio lurido. Il fetore che stagnava nella stanza fuoriusciva dal suo corpo, che si stava trasformando sotto i suoi occhi, rapidamente disfacendosi al contatto con l'aria fresca.

Alfonso si girò verso il muro e vomitò.

Era seduto al tavolo accanto al foro, che era stato allargato fino a creare una porta che aveva permesso all'appuntato, al medico e ai portantini di entrare nella stanza segreta. I due, lo scheletro e la mummia, ormai quasi del tutto consumata, erano stati portati via una settimana prima. Ora tutto era passato, anche il tremendo fetore, e Alfonso, seduto davanti all'apertura improvvisata nel muro, ripensava a tutta la vicenda e alle storie di famiglia che conosceva fin da bambino.

Una sua zia zitella, cultrice delle memorie famigliari, gli aveva raccontato tanti aneddoti, storie, e anche leggende e fantasie che la sua mente, un po' orgogliosa del casato e un po' amante dell'intrigo, aveva inventato. Parlava di lunghi e segreti passaggi sotterranei che collegavano il loro castello con quello di Palestro e addirittura con quello di Borgovercelli. Diceva che quest'ultima galleria sbucava nelle cantine di Vinzaglio e veniva percorso dal signorotto della famiglia

Bulgaro, che a quei tempi possedeva Borgovercelli, per incontrarsi con la sua amante, Caterina di Vinzaglio. Zia Evelina era particolarmente affezionata a questa vicenda: teneva apertamente per la parte dei due amanti e dipingeva il legittimo sposo di Caterina, Leonardo Visconti, come un individuo debole e falso. Ma la storia che più appassionava il piccolo Alfonso era quella seducente del bisnonno del suo bisnonno che aveva avuto la sfortuna di vedere la propria moglie, la contessa Maria Celeste fuggire col suo amante, un giovane marchese di cui si ricordava solo il nome, Rodrigo. Era la solita storia: Maria Celeste era stata data in sposa al conte Filippo Ippolito, molto più anziano di lei e gelosissimo, senza curarsi del fatto che a lei piaceva il marchese Rodrigo; quelli erano tempi fatti così. La leggenda narrata da zia Evelina diceva che dopo qualche mese dal matrimonio la contessa era sparita, fuggita col marchese, e che si era portata dietro un capitale in gioielli e denaro. Dei due non si era più saputo nulla; si diceva che si fossero imbarcati sotto falso nome a Genova, su un vascello in partenza per le Americhe.

Alfonso ora era convinto di aver scoperto la vera storia. Maria Celeste aveva continuato a vedersi anche dopo sposata col marchese Rodrigo finché il conte suo marito se n'era accorto e aveva concepito freddamente un piano per eliminarli entrambi. Aveva scoperto che i due amanti usavano avere convegni d'amore in una remota cantina del castello. Un giorno, dopo aver allestito i materiali necessari, li aveva sorpresi e minacciandoli con un'arma li aveva legati al letto su cui giacevano, lei semivestita, lui ancora in braghe e camicia. Poi aveva posto loro uno straccio in bocca per evitare che domestici e parenti ai piani superiori potessero udire le loro grida strazianti, ed aveva iniziato la costruzione di un muro, che, come appariva, era stato edificato in fretta e da mano inesperta. Con ogni probabilità aveva eseguito l'opera personalmente, anche per non perdersi, così Alfonso immaginava, il sadico piacere, mentre poneva mattone su mattone e sasso su sasso, di osservare il terrore negli occhi dei due amanti che ormai avevano capito la loro sorte tragica. Chiudendo l'ultimo pertugio doveva aver goduto profondamente nel pronunciare le sue ultime parole alla moglie fedifraga:

Addio, puttana!

Poi dopo qualche mese il conte Filippo Ippolito aveva fatto chiamare un muratore esperto per nascondere con intonaco liscio il muro grezzo che aveva

edificato. Ne era venuto un lavoro fatto a regola d'arte, che mai avrebbe fatto sospettare a nessuno, in séguito, l'esistenza della stanza segreta.

Nel piccolo ambiente che di fatto conteneva appena il letto e una sedia, chissà quanti sguardi amorosi e terrorizzati i due si erano scambiati prima di piombare nell'oscurità assoluta ed attendere la tremenda morte per fame o per sete o per soffocamento, con la sola speranza che la pazzia venisse a sconvolgere la loro mente e ad accorciare la sofferenza. La poca aria contenuta nell'ambiente non aveva permesso il completo disfacimento dei corpi, che avevano subito un differente processo: di scarnificazione per l'uomo e di mummificazione per la contessa. Quando Alfonso aveva aperto il primo pertugio era uscita l'insopportabile puzza della decomposizione avvenuta più di duecento anni prima e mantenutasi all'interno della stanza sigillata.

Alfonso si alzò e con la consueta pila meccanica entrò nella stanza segreta. Là erano rimasti il letto di ottone e la sedia dalle gambe a sciabola, con il bel vestito di Maria Celeste ridotto a brandelli. Alfonso lo prese tra le mani e lo portò al viso; gli parve di sentire ancora un lontano profumo di violetta. Sorrise e prese in mano una delle corde che avevano incatenato gli amanti al letto; era una forte gomina di mare che si sfarinò e si ruppe in pezzi quando ne provò la resistenza. Guardò il letto, appoggiò la mano sul materasso sottile e macchiato dagli escrementi dei due poveri giovani. Il letto era ancora solido e in buono stato ed aveva certamente un buon valore d'antiquariato; ma Alfonso l'avrebbe buttato assieme a tutto il resto. Il giorno dopo due facchini sarebbero venuti a sgomberare tutto, e avrebbero bruciato vestiti, materasso e sedia, e fatto a pezzi e gettato il letto in uno stagno per la canapa.

Alfonso uscì dalla stanza segreta, risalì nel suo appartamento e si sedette nella sua poltrona favorita nella biblioteca, di fronte al caminetto, con un libro tra le mani. Pensava alla tremenda vendetta del suo antenato: avrebbe potuto ucciderli in mille modi, e invece aveva ideato una tortura dal raffinato significato simbolico, incatenando i due amanti al loro letto di piacere. Pensava alla zia Evelina e risentiva le sue parole pronunciate con quel tono caratteristico, a metà tra l'onirico e il favolistico, col quale usava narrargli le storie di famiglia:

... della contessa Maria Celeste non si seppe più nulla. Don Filippo Ippolito, buonanima, non trovò più i suoi gioielli, non quelli che le aveva regalati né quelli

dotati, e neppure cento scudi d'oro contenuti in un sacchetto di iuta che la contessa conservava in un cofanetto presso il letto.

E risentiva sé stesso, piccolo di sette anni già abituato a ragionare con la propria testa, obiettare:

Ma zia, chi dice che il conte non se li fosse giocati al baccarat, i gioielli e gli scudi, salvo poi, per non incorrere nella riprovazione dei familiari, dare la colpa della sparizione alla moglie infedele?

Il conte Filippo Ippolito? Al baccarat?

La zia Evelina era scoppiata a ridere:

No, piccolo Alfonso, no! Il conte era l'avarò piú avaro che la nostra famiglia abbia mai conosciuto. Tirchio e spilorcio fino all'ossessione. Anzi, quando parlava della faccenda pareva ben piú dispiaciuto della perdita del piccolo tesoro che non della moglie fuggita con un altro. E usava dire: 'In fondo mi costava un occhio mantenerla. E per cosa poi? Per darla in pasto al marchese Rodrigo!' No, piccolo Alfonso: se i gioielli e gli scudi ci fossero stati, qualcuno in famiglia li avrebbe ereditati, se ne sarebbe saputo qualcosa. E invece niente. Niente...

Alfonso si alzò, ripose il libro che era rimasto aperto sulle sue ginocchia per un'ora senza che una riga fosse letta.

Niente...

Le parole della zia Evelina continuavano ad echeggiargli nella mente. Alfonso andò a dormire.

Si svegliò di colpo, come se qualcuno l'avesse chiamato. Dalla finestra aperta sul giardino arrivava una leggera e fresca brezza. Sentiva che non aveva dormito piú di qualche decina di minuti. Rimase per un attimo con gli occhi spalancati nel buio; poi, al chiaro che veniva dalla finestra si sedette sul letto, prese i calzoni e iniziò a vestirsi. E intanto pensava che spesso in passato gli era capitato di aver bisogno solo di un'ora del primo sonno profondo perché il tarlo col quale si era addormentato maturasse in lui fino a diventare certezza e lo svegliasse con tutta la sua acuta lucidità. Così era stato quella notte. Davanti gli ricompariva il viso della zia Evelina che rideva (*Il conte? Al Baccarat? No, piccolo Alfonso...*), il muto, tremendo sguardo delle occhiaie vuote del marchese Rodrigo, il viso scavato e mummificato della contessa Maria Celeste.

Scese in cantina con la pila meccanica in mano. Entrò nella stanza segreta e si sedette sulla sedia dalle gambe a sciabola. La mano stanca cessò di premere la leva della pila, la luce si affievolì, e si spense. Nel buio Alfonso rifletteva, come sempre cercando di usare la sua testa. Dopo un minuto si alzò, azionò di nuovo la pila, si chinò a guardare per scrupolo sotto il letto, si tirò su e si avvicinò alla testata del letto. Due pomoli in ottone coprivano i ritti d'angolo, alti quasi due metri. Ne afferrò uno e lo torse con delicatezza. Poi passò dall'altra parte del letto, dove fino a qualche giorno prima era giaciuta la contessa Maria Celeste nel suo sonno eterno. Afferrò il secondo pomolo e lo torse; piano piano, con qualche resistenza, il pomolo prese a svitarsi, finché Alfonso non lo estrasse totalmente. Allora posò la pila, al buio afferrò il letto per la sponda con entrambe le mani iniziando ad inclinarlo adagio, quasi con rispetto: in fondo era stato la bara di due giovani per più di duecento anni. All'inizio l'operazione fu facile, ma a mano a mano che il letto si inclinava diventava sempre più pesante; finché non ce la fece più e il letto cadde pesantemente su un fianco. Il fragore tuonò nel buio della stanza segreta, ma non riuscì a coprire un tintinnio cristallino che durò un istante più del rimbombo.

Allora prese la pila e la puntò sul pavimento: al debole fascio di luce risposero centinaia di piccoli lampi, emessi dai brillanti e dagli scudi d'oro sparsi per ogni dove.

Alfonso sorrise: così Maria Celeste si era vendicata di quell'avaraccio di suo marito. Aveva nascosto i suoi gioielli, forse pensando di portarli con sé in una fuga progettata con il marchese Rodrigo. Si era vendicata del conte Filippo Ippolito e della sua vendetta di marito tradito, e tra una vendetta e l'altra, attraverso le generazioni famigliari aveva scelto proprio lui, Alfonso, perché si godesse il suo tesoro. E dal buio della stanza segreta l'aveva chiamato:

Vieni... vieni...